- **Data di nascita** > *2012, anche se l'attività dei singoli volontari era già cominciata dal 1996*
- **Nome** > *Liberi di sognare…una società oltre il carcere*
- **Significato del nome** > *i detenuti sono persone che hanno le potenzialità per ricostruirsi una vita. Hanno bisogno di un appoggio e un sostegno per credere che possono ricominciare partendo proprio dai loro sogni.*
- **Numero volontari** > *10*
- **Segni particolari** > *È possibile pensare che ci sia una società che non abbia più bisogno di carceri e una società che guarda all'uomo, oltre il suo errore, e non lo abbandona ma cerca di integrarlo nella società in cui vive.*

Marco Merighi

L'incontro con i **detenuti,** per il **recupero** della persona

È bene che ogni persona, nel corso della propria esistenza, vada a far visita ai detenuti e viva in qualche modo, attraverso qualsiasi tipo di attività utile che vi possa essere svolta, l'esperienza di entrare in un Istituto di Pena.

La Casa Circondariale di Bologna Dozza si trova appena fuori città e ospita circa 1050 detenuti per una capienza effettiva di 480 e "tollerabile" di 880 persone. **Tanti di loro si trovano a vivere in 3-4 in celle di 10 mq, dove trascorrono circa 20 ore al giorno in una situazione critica di evidenza lampante.** Fa riflettere il fatto che la stragrande maggioranza delle persone presenti in carcere siano in attesa di giudizio o, comunque, non definitivi (cioè per lo Stato sono innocenti), stranieri senza permesso di soggiorno e tossicodipendenti che avrebbero bisogno di una comunità di recupero piuttosto che del carcere.

Fotografia della realtà del carcere di Bologna, simile a tutte le realtà delle carceri italiane (con rarissime eccezioni), sufficiente a far comprendere la condizione "spersonalizzante" in cui vivono le persone detenute.

La forte motivazione che spinge e sostiene i volontari e chi si occupa del "pianeta carcere", oltre alla fede e alle convinzioni personali di ciascuno, è da ricercare nella profonda convinzione che ogni persona, in qualunque condizioni si trovi (soprattutto se in posizione di svantaggio ed emarginazione), vada sostenuta e valorizzata nella propria dignità e personalità attraverso interventi mirati sia sulla singola persona che nel tessuto sociale.

L'obiettivo primario, dunque, è proprio quello del recupero della persona, inevitabilmente provata dal periodo di detenzione, anche in vista del difficile percorso di reinserimento nella società una volta usciti dal carcere, al fine di cercare di costruire una rete di relazioni familiari e sociali per il riaccoglimento all'interno della stessa società.

Non va trascurato che i detenuti (prima o poi) verranno restituiti alla società. Come possono rientrare nella società persone a cui oltre alla libertà, che è la sola limitazione che dovrebbe patire un carcerato, è stata tolta ogni

Come possono rientrare nella società persone a cui è stata tolta ogni dignità?

Progetto LIBERI DI SOGNARE

dignità? Infatti, proprio nel carcere si manifestano ben amplificati tutti quelli che sono i problemi che la nostra società manifesta: ingiustizia, emarginazione, maggiori possibilità di vivere meglio la detenzione per chi possiede denaro. Passando di sezione in sezione c'è la possibilità di riscontrare i principali malesseri che ci affliggono ogni giorno.

In carcere si picchia molto, e sempre di più in seguito al problema del sovraffollamento, ma non mancano anche episodi di solidarietà e di reciproco sostegno. Purtroppo le risorse sono limitate e sempre ridotte, perciò mancano educatori (sono solo 8) e attività volte al recupero della persona, lacune a cui per piccoli aspetti sopperiscono i volontari. Anche gli agenti di polizia penitenziaria, che svolgono, o dovrebbero svolgere, un ruolo preminente nel percorso di rieducazione del detenuto (sono a stretto contatto per la maggior parte della giornata), sono in sottonumero e assai poco preparati all'importante funzione di rieducazione che pure hanno, oltre a quella repressiva e di contenimento. Questo porta il carcere ad essere, soprattutto per i più giovani, una sorta di università del crimine, ad aprire loro una strada della malavita per sempre, dalla quale spesso, senza adeguato sostegno, può risultare impossibile uscire, tornare indietro.

Ma alcune opportunità, anche di lavoro, vengono offerte alla Dozza: ad esempio la sartoria nella sezione femminile e il laboratorio di rifiuti Raee.

Molti detenuti, circa 400, sono impegnati in attività scolastiche.

Molto si cerca di fare con la collaborazione di tutti i soggetti coinvolti e molto c'è ancora da fare, sia dentro il carcere che fuori dal carcere, poiché è una realtà che ci interessa tutti, anche se è confinata ai margini della città.

Vorrei concludere con **una preghiera rivolta ai detenuti da Papa Giovanni Paolo II** *"…Vengo fra voi per condividere le vostre preoccupazioni, vengo per recare a ciascuno il messaggio del Vangelo, che è liberazione interiore e riconciliazione con il prossimo. Alla scuola di Gesù si impara che la violenza svuota la persona e distrugge la società, che il male conduce alla morte dello spirito, alla distruzione dell'individualità. Dio ci chiama a collaborare con lui per fare del mondo la sua famiglia, retta dalla indistruttibile legge dell'amore. Dio conosce il segreto dei vostri cuori, le vostre angosce, le vostre speranze. La Sua giustizia trascende ogni giustizia umana, la Sua misericordia supera ogni nostra immaginabile capacità di perdono. Cristo si centra sempre su ciò che è nel cuore umano e si affida alle potenzialità, alle energie che sono nell'uomo e che vengono aiutate dalla grazia dello Spirito Santo e possono fare di un prigioniero anche un Santo…".*

A cura di Giovanni Lauretti

Intervista a monsignor Giovanni Silvagni, vicario generale dell'arcidiocesi di Bologna

Qual è il valore del servizio per un cristiano?

Il servizio per noi cristiani è soprattutto imitazione di ciò che per primo ha fatto Gesù per noi. Si è fatto nostro servo, ci ha lavato i piedi, ha dato la vita per noi. Non l'ha fatto per costrizione ma per amore e ci ha insegnato che questa è la regola della vita insieme tra noi. Più che un dovere è una possibilità che il Signore ci ha aperto davanti: imparare da lui il servizio e condividerlo tra di noi in una dimensione di totale fraternità, riconoscendo di essere tutti sullo stesso piano. Siamo fratelli, siamo tutti bisognosi e abbiamo tutti qualche ricchezza: nel condividere quello che abbiamo, bisogni e risorse, si può fare giustizia, cercare di rendere questo mondo così come Dio lo vuole.

L'accoglienza dello straniero è un tema molto presente nella Bibbia. Come vede la sfida dell'integrazione nel panorama attuale?

È un tema molto affascinante questo, sia a livello antropologico sia nella dimensione spirituale e teologica, perché l'estraneità è la condizione di partenza dell'esperienza umana, e la familiarità, la comunione, il punto di arrivo. Questo è vero nel rapporto dell'uomo con Dio e nel rapporto con suoi simili. L'estraneità porta spesso a indifferenza, pregiudizio, emarginazione, difesa dei propri privilegi, paura del confronto con l'altro; prendere atto di questa condizione di partenza aiuta a evolvere verso una condizione di familiarità è estremamente positivo. Bisogna anche essere realisti nell'ammettere che non è un cammino facile: ci sono aspetti della cultura che non saranno mai integrabili al 100% e questo va accettato. C'è un margine di riserbo, una misura oltre la quale solo Dio vede nel cuore dell'altro: a quel punto bisogna mettere in atto un'altra dimensione molto preziosa, quella della pazienza, dell'ascolto, del rispetto, affidando sempre questo percorso così prezioso verso l'integrazione, al nostro Dio che ci conosce ed è padre comune a tutti i figli, pur così diversi. Nel riferimento a Lui c'è una sostanziale unità e una vera comunione, anche se imperfetta.

Un altro passo della Scrittura con cui spesso ci confrontiamo è quello in cui Gesù dice che le prostitute ci precederanno nel regno dei cieli. Quale deve essere la coscienza dei cristiani rispetto a una forma di schiavitù come quella a cui assistiamo sulle strade delle nostre città?

Gesù ci spiazza spesso con affermazioni con cui rovescia le prospettive e ci aiuta a uscire dai luoghi comuni e dalla violenza dei giudizi. Mentre noi tendiamo spesso a identificare le persone con quello che fanno, Gesù vede sempre prima di tutto la persona, un fra-

> Nel condividere bisogni e risorse possiamo rendere questo mondo così come Dio lo vuole.

tello da amare, cercare e aiutare, vede in ogni persona l'immagine di Dio, per quanto umiliata e nascosta.

L'aspetto della schiavitù spesso è poco presente nella coscienza generale: andrebbe smascherato apertamente tutto il sottobosco di violenza e prevaricazione, anche per la coscienza di coloro che approfittano di queste condizioni. Bisogna guardare a queste condizioni pensando alle proprie madri, alle proprie figlie, alle proprie spose: creare empatia e partecipazione profonda. Oggi anche quella che può essere una riprovazione sociale degli stili di vita è passata in secondo piano: si può cadere nella tentazione dell'indifferenza, assecondando una mentalità che considera la persona un oggetto e non quello che vale. Quello che si può fare non è alla portata di tutti, per questo sono preziose iniziative come le vostre, non isolate, che offrano vicinanza e al tempo stesso una concreta possibilità di uscire da questo giro.

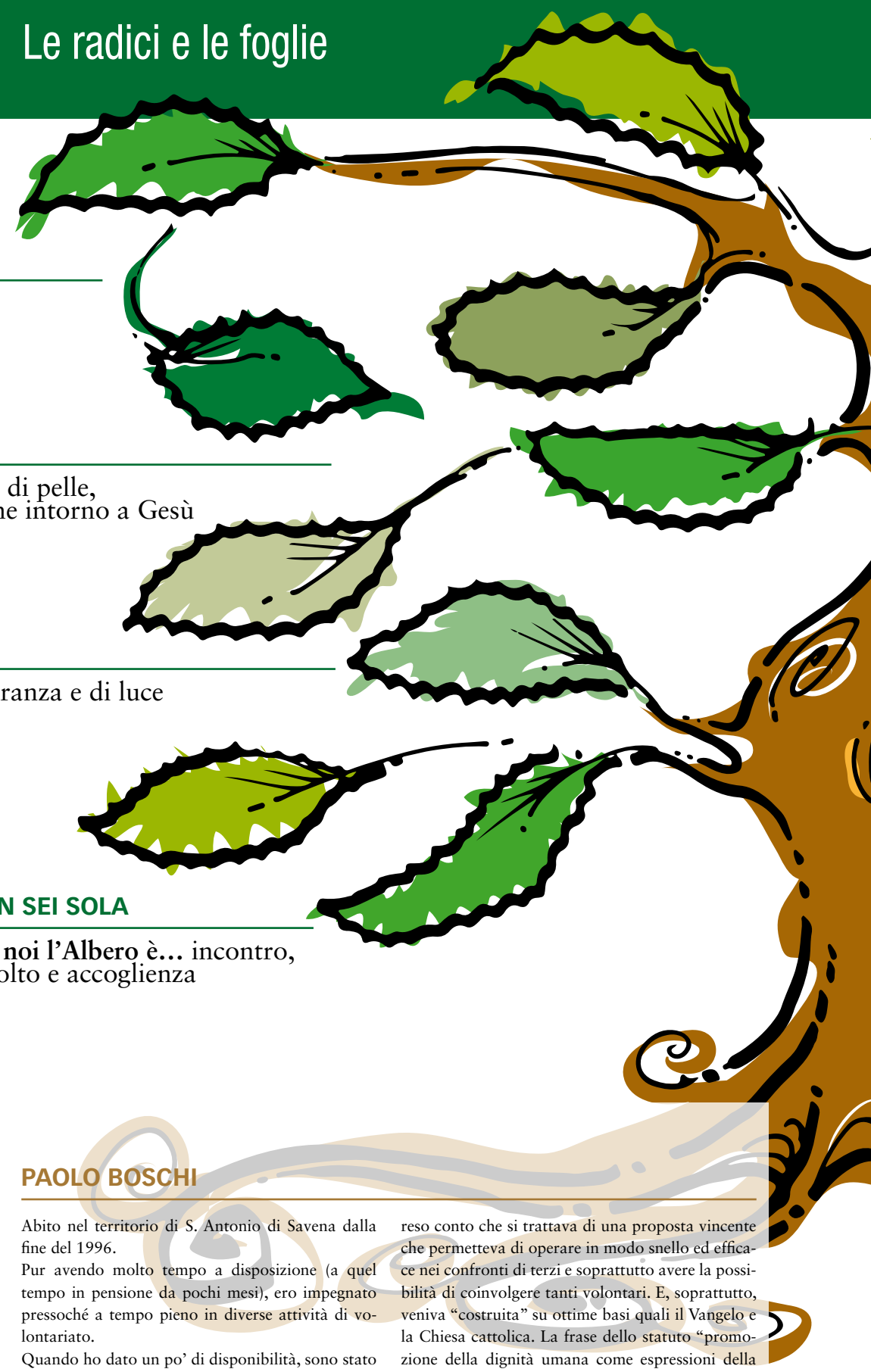
Un consiglio per i volontari dell'albero di Cirene.

Consiglio di approfondire sempre il senso di quello che fate, la spiritualità, e anche la capacità di vivere tutto come espressione di una carità che non è soltanto la propria, ma anche quella della comunità cristiana nel suo insieme. Un'altra cosa che vorrei dire è che la prima responsabilità che abbiamo verso noi stessi e la società è quella di rispondere ognuno di noi alla propria vocazione. A volte il rischio è che il volontariato diventi un luogo di rifugio per eludere una presa di posizione sulla propria vita personale, e ciò può portare a vivere di esperienze senza che ci sia un baricentro in una effettiva scelta di vita. Ciascuno di noi ha una strada su cui il Signore chiede di camminare: il primo volontariato è la risposta alla tua vocazione e, all'interno di questa, aprire tutti gli spazi possibili per arricchire chi ti sta intorno con quello che puoi dare.

L'Albero festeggia 10 anni di vita: cosa può augurare per il futuro dell'Associazione?

Quello che si riscontra nell'Albero di Cirene è una grande vitalità e capacità di intercettare bisogni e situazioni nevralgiche della vita dell'umanità. L'Albero è ben piantato: l'augurio è che possa continuare su queste basi solide e anche interagire sempre più con tutto il contesto ecclesiale bolognese, per diventare uno stimolo alla crescita nella dimensione della carità e della condivisione per tutta la comunità cristiana.

Le radici e le foglie



ZOEN TENCARARI

Per noi l'Albero è…
la forza del metterci insieme

PAMOJA

Per noi l'Albero è… mille colori di pelle,
di incontri, di vite, riuniti insieme intorno a Gesù

LIBERI DI SOGNARE

Per noi l'Albero è… fonte di speranza e di luce
per tutta la nostra società

NON SEI SOLA

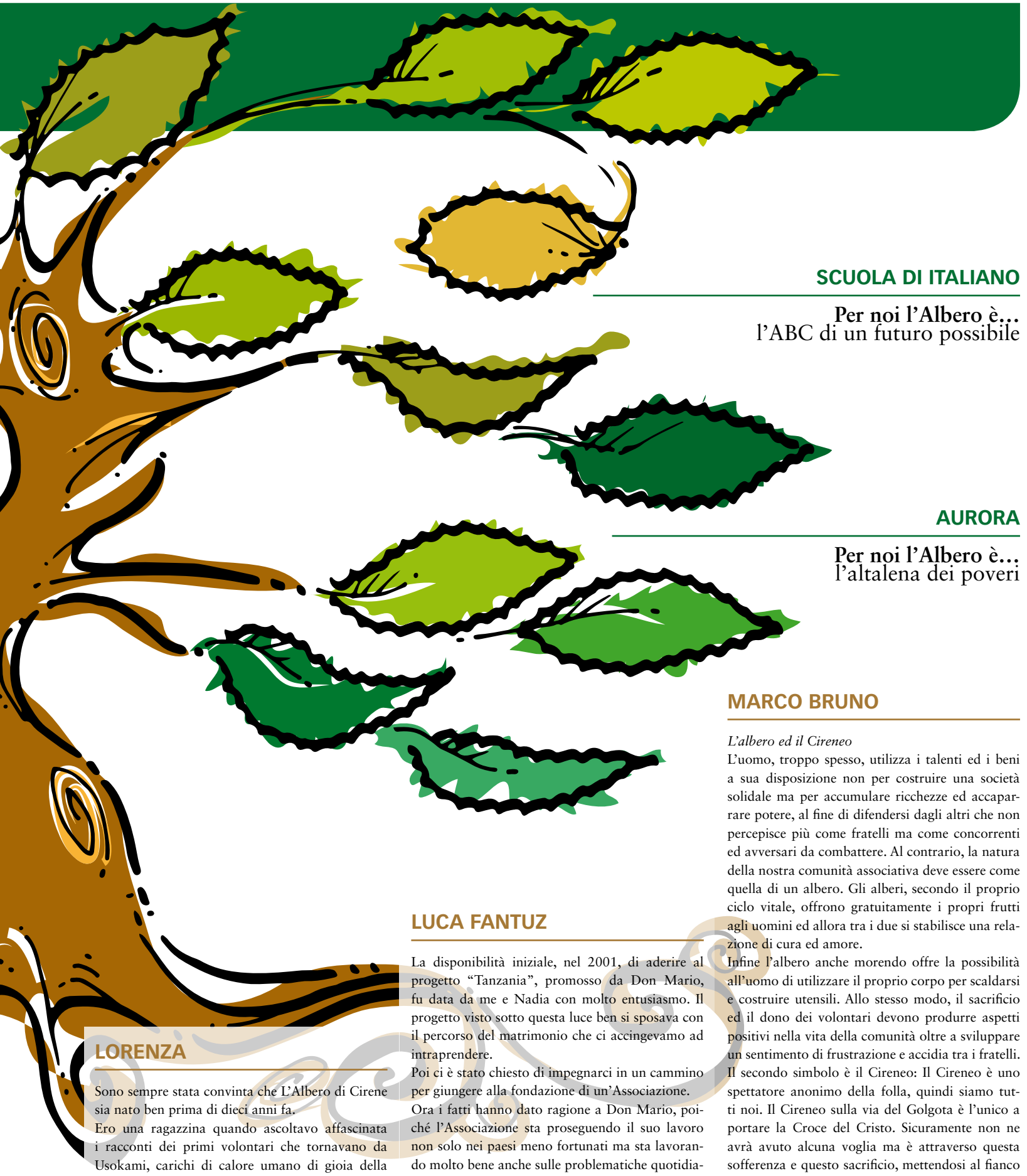
Per noi l'Albero è… incontro,
ascolto e accoglienza

BETTA MANFREDINI

L'albero è l'altalena dei poveri, oggi sei di qua, domani potresti essere di là.
Lo sapevate che l'associazione avrebbe dovuto chiamarsi Il Cireneo?! Marco ci teneva tantissimo: la cosa che ricordo con più emozione sono gli innumerevoli incontri per parlare del "nome".
Pensare a un "nome" è già tradurre in opera un pensiero, un'idea. Con la consapevolezza che bisogna mettere l'Amore più nelle opere che nelle parole, continuavamo a rimuginare sul "nome" mentre facevamo ricerche per gestire gli aspetti giuridici, trovare la sede, i soldi (!!!), parlare con le autorità, convincere tutti della necessità di radunare tutte le molteplici attività di volontariato in un'unica realtà per non disperdere le energie.
E intanto la "croce" del cireneo lavorava dentro a ciascuno di noi, e accogliere l'altro, il diverso, lo straniero nella sua diversità diventava un dono che arricchiva il singolo e di conseguenza tutta la comunità. Con questo spirito è nata l'associazione, strumento al servizio della comunità e dieci anni di lavoro di tantissime persone unite nella volontà comune di essere strumenti del "cambiamento", hanno trasformato l'alberello degli inizi in un tronco solido con rami robusti e protesi verso la Luce e radici ben salde nella Verità.

PAOLO BOSCHI

Abito nel territorio di S. Antonio di Savena dalla fine del 1996.
Pur avendo molto tempo a disposizione (a quel tempo in pensione da pochi mesi), ero impegnato pressoché a tempo pieno in diverse attività di volontariato.
Quando ho dato un po' di disponibilità, sono stato subito coinvolto da Don Mario nel settore amministrativo della Parrocchia, prendendo visione, tra l'altro, delle tante attività caritative e sociali che molti effettuavano sì in ambito parrocchiale, ma con grande attenzione a zone del mondo meno fortunate di noi (Tanzania e Bosnia).
Pur non avendo partecipato direttamente, ho sempre seguito con interesse i diversi progetti di condivisione che di anno in anno venivano attuati.
Già dagli anni 1999-2000 ero stato sollecitato più volte, soprattutto da Lorenza Valetti, a collaborare per la creazione di una "struttura" in ambito parrocchiale.
In verità, all'inizio ero un po' scettico perché mi pareva un organismo superfluo. Però fin dai primi incontri per esaminare la bozza di Statuto mi sono reso conto che si trattava di una proposta vincente che permetteva di operare in modo snello ed efficace nei confronti di terzi e soprattutto avere la possibilità di coinvolgere tanti volontari. E, soprattutto, veniva "costruita" su ottime basi quali il Vangelo e la Chiesa cattolica. La frase dello statuto "promozione della dignità umana come espressioni della missionarietà evangelica cristiana" mi ha sempre colpito.
La partenza non fu subito facile: si poteva fare affidamento su entrate limitate e che pervenivano in gran parte dall'attività dei "mercatini". Con l'andare del tempo i fondi raccolti sono aumentati grazie all'impegno e alla generosità di tanti e tutte le "entrate" sono state utilizzate nelle molteplici attività svolte dai singoli "rami" e hanno permesso di aiutare tante situazioni di persone svantaggiate.
Sono personalmente molto soddisfatto per il tanto BENE che viene realizzato attraverso l'associazione "Albero di Cirene".
I tanti giovani volontari che vi collaborano con grande impegno e abnegazione meritano fiducia, oltre a un caloroso GRAZIE.



SCUOLA DI ITALIANO

Per noi l'Albero è…
l'ABC di un futuro possibile

AURORA

Per noi l'Albero è…
l'altalena dei poveri

LORENZA

Sono sempre stata convinta che L'Albero di Cirene sia nato ben prima di dieci anni fa.
Ero una ragazzina quando ascoltavo affascinata i racconti dei primi volontari che tornavano da Usokami, carichi di calore umano di gioia della condivisione vissuta, sono stati questi ricordi che 10 anni fa mi hanno spinto a dare una mano per creare quell'identità istituzionale che ora l'associazione possiede.
Quella piantina piccola ma forte è cresciuta non condivide solidarietà solo con l'Africa ma anche con altri paesi, si è ramificata prepotentemente, ora presso l'albero trovano una mano stranieri, donne mercificate, mamme che reclamano il diritto di crescere per i loro bambini.
Trovano tanto anche i volontari che arrivano donando amore ma non ritornano mai vuoti, tanta è la ricchezza che li riempie. Auguro a questo albero di diventare una "sequoia": il nutrimento per tanti volontari.

LUCA FANTUZ

La disponibilità iniziale, nel 2001, di aderire al progetto "Tanzania", promosso da Don Mario, fu data da me e Nadia con molto entusiasmo. Il progetto visto sotto questa luce ben si sposava con il percorso del matrimonio che ci accingevamo ad intraprendere.
Poi ci è stato chiesto di impegnarci in un cammino per giungere alla fondazione di un'Associazione.
Ora i fatti hanno dato ragione a Don Mario, poiché l'Associazione sta proseguendo il suo lavoro non solo nei paesi meno fortunati ma sta lavorando molto bene anche sulle problematiche quotidiane di Bologna. Ha acquisito un ruolo importante come punto di riferimento anche per altre realtà Associative.
Siamo sempre più contenti ed orgogliosi della scelta di cui siamo stati chiamati a far parte. Il nostro impegno si è rivolto verso la missione in Tanzania ed in particolare verso Chita a cui siamo molto legati e che abbiamo visto crescere negli anni.
Speriamo che in futuro ci sia l'opportunità di continuare a portare aiuti concreti alle persone bisognose, non solo a livello materiale ma anche e soprattutto affettivo e spirituale nonché di mantenere le amicizie consolidate negli anni.

MARCO BRUNO

L'albero ed il Cireneo
L'uomo, troppo spesso, utilizza i talenti ed i beni a sua disposizione non per costruire una società solidale ma per accumulare ricchezze ed accaparrare potere, al fine di difendersi dagli altri che non percepisce più come fratelli ma come concorrenti ed avversari da combattere. Al contrario, la natura della nostra comunità associativa deve essere come quella di un albero. Gli alberi, secondo il proprio ciclo vitale, offrono gratuitamente i propri frutti agli uomini ed allora tra i due si stabilisce una relazione di cura ed amore.
Infine l'albero anche morendo offre la possibilità all'uomo di utilizzare il proprio corpo per scaldarsi e costruire utensili. Allo stesso modo, il sacrificio ed il dono dei volontari devono produrre aspetti positivi nella vita della comunità oltre a sviluppare un sentimento di frustrazione e accidia tra i fratelli.
Il secondo simbolo è il Cireneo: Il Cireneo è uno spettatore anonimo della folla, quindi siamo tutti noi. Il Cireneo sulla via del Golgota è l'unico a portare la Croce del Cristo. Sicuramente non ne avrà avuto alcuna voglia ma è attraverso questa sofferenza e questo sacrificio, mettendosi al fianco dell'uomo afflitto e condannato dalla società, che incontra l'amore di Gesù. Così dobbiamo metterci in gioco affianco alle persone che soffrono condividendo un tratto di strada insieme per aiutarsi reciprocamente.
Infatti anche se apparentemente i poveri non hanno nulla da offrirci in realtà ci rivelano la vera vita e il vero amore.

- **Data di nascita** > *1996, casa Magdala invece è nata nel 2004*
- **Nome** > *Non Sei Sola*
- **Significato del nome** > *far capire alle ragazze vittima di tratta e sfruttamento che non sono sole, che c'è chi può aiutarle a iniziare una nuova vita*
- **Numero volontari iniziale** > *circa 20*
- **Numero volontari attuale** > *circa 60*
- **Numero di persone aiutate attraverso il progetto** > *16 le ragazze aiutate con Casa Magdala e circa 100 le ragazze incontrate ogni settimana sulle strade della nostra città.*
- **Segni particolari** > *un progetto che affronta uno dei problemi da sempre presenti con uno sguardo nuovo di accoglienza e solidarietà verso le vittime della prostituzione e che vuole sconfiggere i facili pregiudizi su questa realtà. I giovani volontari concretizzano la speranza di poter cambiare il futuro delle ragazze vittime di tratta.*

Progetto NON SEI SOLA

Elena Losi e Francesca Ansaloni

Per tutte queste **storie** è nato il progetto **"Non sei sola"**

Da dove si può iniziare a raccontare un progetto che ha come scopo l'incontro e l'aiuto delle donne vittime di tratta e sfruttamento sessuale? Dai piedi di Sara, arrivati in Italia quando lei era ancora minorenne, piedi sui quali tanti hanno scommesso il loro guadagno: è una scommessa facile questa, forse proprio perché "è la più vecchia del mondo". Hanno scommesso sul corpo di Sara, per quanto piccolo fosse e per questo i suoi piedi hanno camminato fino a noi, perché c'è chi ancora vende e chi ancora compra lungo le strade di Bologna.

Possiamo iniziare a raccontare dalle guance di Anita, gonfie perché piene d'alcol per restare calde fino al mattino o magari per le botte subite. Per raccontare il progetto potremmo partire dalle parole di Alina, in strada per potersi affermare, anche solo scegliendo di quali clienti attirare più l'attenzione e per assicurare, se non un futuro migliore, almeno una base economica ai due figli piccoli che ha lasciato in Romania con i nonni.

Da e per tutte queste storie è nato il progetto "Non sei sola", quando Don Mario Zacchini e alcuni giovani della parrocchia di Sant'Antonio di Savena hanno sentito la pesantezza dell'occhio che sta a guardare queste donne mentre vengono sfruttate. Hanno sentito l'esigenza di andare oltre, di "fare" oltre che "guardare", di incontrarle e di condividere momenti anche di preghiera.

Nasce così la nostra unità di strada: dalla strada in cui queste ragazze passano le loro sere, con il sole e con la pioggia, esposte come merce in un grande mercato all'aperto. **Sono incontri unici, fatti di sguardi e gesti piccoli, con cui si cerca di restituire la dignità che sera dopo sera, cliente dopo cliente viene loro negata.**

I volontari cercano di creare con queste giovani donne un rapporto di fiducia, cosa non sempre facile: si tratta di persone che nella loro vita sono state molte volte ingannate, a cominciare da chi le ha fatte arrivare in Italia con la prospettiva di un lavoro sicuro, da parrucchiera o cameriera, e che invece le costringe a prostituirsi.

Le ragazze che si incontrano sono principalmente Nigeriane e dell'Est Europa: si tratta di due modelli di prostituzione differenti, diverse sono le modalità di reclutamento, diversa è

la cultura da cui le ragazze provengono. Tutte hanno però in comune una cosa: **lo sfruttamento**. Ed è con questa consapevolezza che i volontari del progetto continuano le loro attività, **per non lasciarle sole in una società che le vede solo come un problema di decoro pubblico.** Scandalizzano, provocano, scatenano curiosità, talvolta rabbia e fanno scrivere un altro racconto: un racconto di caschi non allacciati, di sedicenni in jeans e di motorini che sgasano dopo che le mani hanno lanciato uova e le bocche hanno sghignazzato per averle colpite.

Da un racconto, una storia e da una storia ad un nuovo ramo del progetto: la **sensibilizzazione.** Sono incontri nelle scuole che affrontano sia il tema della tratta di esseri umani sia dell'esperienza diretta di chi è attivo all'interno del progetto. Si cerca, con questa attività, di sfatare i molti pregiudizi che la maggior parte della società ha sul mondo della prostituzione, di risvegliare le coscienze di quelli che, vedendo quei corpi in vetrina, fingono di non vedere e si racconta cosa subiscono in realtà queste donne: le violenze, gli abusi, l'indifferenza.

Capita a tanti giovani di vedere solo l'apparenza, ma spesso questa inganna. Dietro l'ombretto, il rossetto e le parrucche colorate ci sono ragazze poco più che bambine. È tutto un trucco! Che nasconde la vera età e illude chi "cerca compagnia" di poter trovare esperienza.

"Se quando torno in Nigeria sanno che ho fatto la prostituta mi arrestano e lì le prigioni non sono come quelle di qui, io ho paura, io non posso tornare". Si potrebbe iniziare a raccontare il nostro progetto anche dalle storie a lieto fine perché ci sono ragazze che sono scappate dal mondo della prostituzione e hanno iniziato una nuova vita.

Consapevoli dell'importanza di accompagnarle in questa ritrovata quotidianità scegliendo la propria giornata e il proprio, questa volta vero, lavoro, da 8 anni è attiva una casa di seconda accoglienza, **Casa Magdala**, che accoglie le vittime di tratta e di violenza.

Tante sono le ragazze passate e tante sarebbero le storie da raccontare, ma tutte hanno negli occhi la stessa gioia e la stessa voglia di ricominciare.

Durante la permanenza delle ragazze all'interno della struttura non c'è un percorso prestabilito: ogni ragazza ha i suoi obiettivi da raggiungere e le proprie difficoltà da superare, anche con l'aiuto dei volontari che, dall'interno o dall'esterno della casa, le seguono costantemente.

Non c'è gomma che cancelli questi racconti ma, come Madre Teresa ci ricorda, possiamo essere noi la matita che continua a scriverli.

Martina Grossi, Francesca Notari, Sofia Bacchetta

Una casa per **ricominciare**

Progetto NON SEI SOLA

"Chi non è mai uscito dalla propria casa crede che solo sua mamma la sappia fare bene il sugo". Questo proverbio africano, nella sua semplicità, ci fa capire quanto si possa apprendere nell'uscire dalla quotidianità così da fondere stili di vita diversi.

Benché mettersi in gioco possa risultare difficile, è importante ricordare che la ricchezza viene proprio dal confronto con l'altro. Con il nuovo anno Casa Magdala ha ospitato per alcune settimane delle nuove volontarie.

Questa casa è stata istituita per dare accoglienza a ragazze, vittime di tratta, decise a cambiare vita.

Attualmente sono ospitate due ragazze, ma la casa è aperta per l'accoglienza di molte altre, pronte a cominciare un nuovo cammino.

La vita all'interno della casa prevede un incontro fra culture differenti: si mischiano abitudini, sapori e colori. È difficile sentirsi soli: si è sempre in compagnia tra musica e dialetti nigeriani, telefilm africani da guardare insieme e caldi odori di una nuova cucina.

Stare qui vuol dire passare tanto tempo assieme.

È un po' come essere in famiglia: raccontarsi la propria giornata e nonostante gli impegni ritagliare un momento per chiacchierare.

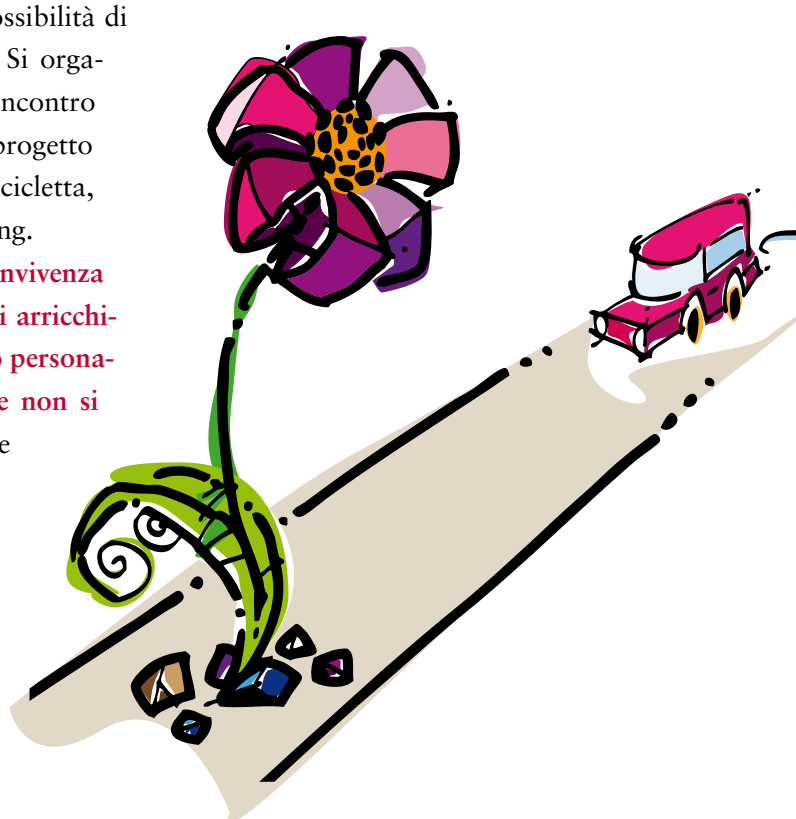
Come in ogni casa non è sempre tutto rosa e fiori, ma non è poi difficile venirsi incontro e trovare una soluzione.

La decisione di fare questa esperienza è nata dalla proposta delle responsabili della struttura ed è stata accolta con gioia e curiosità da tutte noi, spinte dal desiderio di conoscere una realtà complementare al servizio di strada e di sperimentarci all'interno di una realtà di condivisione stretta con le ragazze.

Vivere qui un'opportunità per le ragazze, a cui viene offerta la possibilità di sperimentare cose diverse. Si organizzano così occasioni d'incontro con gli altri volontari del progetto "Non sei sola": corsi di bicicletta, serate al cinema o al bowling.

Questa esperienza di convivenza diventa quindi una fonte di arricchimento del proprio bagaglio personale, supportati dal fatto che non si è lasciati a sé stessi grazie agli incontri settimanali di confronto e condivisione con tutte le persone che, in vari modi, si occupano delle ragazze accolte e della gestione della struttura.

Stando a casa Magdala ci siamo rese conto che per viverla e comprenderla nella sua pienezza non sono sufficienti alcuni giorni. Solo condividendo con le ragazze un periodo più lungo si riesce ad instaurare con loro un rapporto di fiducia, che le accompagna verso l'autonomia all'interno della società.



Emanuele Muzzi

La naturale evoluzione del nostro sogno
Parlare ai giovani per abbattere il pregiudizio e l'indifferenza

Perché nell'ambito del progetto "Non sei sola" è stata avviata un'attività di sensibilizzazione?
Ad un primo sguardo sembra sia nata quasi per caso, in risposta alle richieste di gruppi parrocchiali interessati al mondo della tratta e all'attività dei nostri volontari.

Ricordo quanto fu prezioso per me un incontro che Marco Bruno tenne al nostro Gruppo Giovani (avevo forse vent'anni), in cui raccontava la sua esperienza di volontario, facendoci scoprire la drammatica realtà che si cela dietro quelle ragazze che popolano i marciapiedi delle nostre periferie. Alcuni anni più tardi decisi di collaborare al progetto dove, di pari passo alle uscite in strada settimanali, ho potuto assistere all'intensificarsi degli incontri di sensibilizzazione che con il tempo hanno perso la loro saltuarietà, strutturandosi come un'attività vera e propria. Dal continuo confronto tra noi volontari, infatti, sono nate iniziative di vario tipo: **diversi incontri nelle classi di alcune scuole superiori, interventi in assemblee d'istituto, convegni sul tema della tratta, partecipazioni ad eventi culturali, fino alla collaborazione nella stesura di un'opera teatrale interpretata da giovani studenti.** È una ricchezza da valorizzare, in quanto offre a noi volontari l'opportunità di aprirci verso l'esterno, di collaborare con altri Enti e Associazioni, di rivolgerci ad un considerevole numero di giovani che altrimenti non avrebbero gli strumenti necessari per comprendere la situazione in cui si trovano le "ragazze di strada". Con la consapevolezza delle grandi potenzialità di questa azione educativa, in ogni incontro cerchiamo di creare un dialogo con i ragazzi che abbiamo di fronte, lasciandoci guidare dai molteplici interrogativi che nascono in loro e accompagnandoli nella comprensione di una realtà spesso troppo offuscata da indifferenza e pregiudizi, con l'obiettivo di offrir loro la possibilità di guardare da un altro punto di vista, non più merci, ma persone. Alla luce di questo, si capisce chiaramente che la nostra sensibilizzazione non è un'attività nata per caso, bensì la naturale evoluzione di un progetto che mira, sotto vari aspetti, a restituire dignità alle tante donne vittime di tratta e sfruttamento.

- **Data di nascita** > *1997, con i primi viaggi in Tanzania (alcuni anni prima della nascita dell'Associazione)*
- **Nome** > *Pamoja*
- **Significato del nome** > *insieme, in lingua Swahili*
- **Numero volontari partiti negli utlimi 10 anni** > *circa 300*
- **Nazioni visitate per il servizio missionario** > *Tanzania, Romania, Moldova, Albania, Brasile, India*
- **Progetti di solidarietà attivati** > *sostegno alle rette di studio, strumenti medici e diagnostici, sostegno a orfanotrofi e case famiglia, contributi a opere parrocchiali, animazione per bambini e ragazzi*
- **Segni particolari** > *l'amore per il viaggio e per l'incontro, la condivisione e l'apertura in un abbraccio che comprende tutto il mondo!*

10 anni di condivisione

Tommaso Simeoni, Antonio, Monica Piersanti e Massimo Sforzani

In cammino sulle **strade del mondo**

Progetto PAMOJA

500! Pensavamo di avere fatto qualche errore nei conti, invece è proprio 500 (volontario più, volontario meno) il numero dei viaggiatori missionari di Pamoja, nei primi 10 anni dell'Associazione. Gente che si è messa in cammino sulle strade del mondo, per incontrare e conoscere altri popoli, altri stili di vita, altre culture. Desiderosi di un incontro profondo, cercando sempre di mettersi al servizio dei bisogni, con gesti concreti di solidarietà, o con la semplice presenza. Come si fa con gli amici.

I risultati? Tanti, piccoli e grandi, da scoprire nelle prossime tre pagine.

Uno lo diciamo subito: siamo sempre tornati più ricchi. **Parti pensando di dare, di fare qualcosa per gli altri. Torni stupito di quello che hai ricevuto**: ospitalità semplice, gioia anche nella povertà, forza piena di dignità dove ti aspetteresti la disperazione. Dopo, guardi il tuo mondo con occhi nuovi: apprezzi cose che prima erano scontate, riconosci la povertà e l'emarginazione a Bologna, e ti viene voglia di fare qualcosa. E l'Albero prova a dare una prima risposta a questo desiderio. Già con la festa di settembre: racconti, testimonianze, fotografie del viaggio… E la presenza degli altri progetti dell'Associazione: che sono un'occasione, un "la", per continuare qui la missione che hai iniziato lì.

In 10 anni Pamoja è cresciuto ed è cambiato. Abbiamo iniziato in Tanzania, proseguendo il lavoro della missione diocesana nel villaggio di Chita, poi raggiungendo altri villaggi e città: Ifakara, Wasa, Ngoheranga, Nyakipambo. Intanto nell'Albero di Cirene nasceva il progetto Zoen Tencarari, che è anche accoglienza e amicizia con persone straniere: il gemellaggio è venuto naturale! Volevamo conoscere meglio le storie dei nostri amici migranti, che a loro volta desideravano ospitarci nelle loro case. E quindi si riparte! Albania, tra Gjader e Scutari, Bosnia, tra le macerie della guerra, Romania, da Padre Ireneo e nelle case famiglia del Chicco, Moldova, tra i bambini di Cretoaia.

Nuove mete, nuovi progetti, da iniziare e continuare nel tempo. **Negli anni abbiamo sempre voluto proporre un percorso di formazione al viaggio, che preparasse i volontari rendendoli consapevoli di essere missionari a tutti gli effetti**, aggiungendo ogni anno qualche nuova proposta. Non sono mancate le sorprese, come le partenze di famiglie con bimbi piccoli, e come il progressivo abbassarsi dell'età dei partenti: sempre più ragazzi di 18-20 anni desiderano questo viaggio. Insomma, 10 anni sulle strade del mondo, quelle percorse anche dal Cireneo… Al tempo di Gesù, Cirene era una città dell'odierna Libia, molto lontana da Gerusalemme. Simone viaggiò da Cirene a Gerusalemme e si ritrovò a portare la Croce di Cristo. Proprio quello che vogliamo fare noi.

Tanzania

Quando: varie volte dal 1997, prima della nascita dell'Associazione; poi, dal 2002, ogni estate, per 3 settimane, in gruppo. In più, tanti nostri amici sono partiti da soli o in coppia, in ogni periodo dell'anno.

Dove: nelle regioni di Iringa e Morogoro. Nei primi anni abbiamo seguito il corso del fiume Kilombero, visitando soprattutto i villaggi di Chita e Merera e le vicine città di Ifakara e Mahenge, nella savana. Dopo siamo saliti sull'altipiano di Iringa, verso i villaggi di Usokami, Tosamaganga, Wasa, Nyakipambo, Ngoheranga.

Come: ospitati dalle comunità locali, quasi sempre parrocchie e missioni, ma anche case famiglia, case diocesane e orfanotrofi.

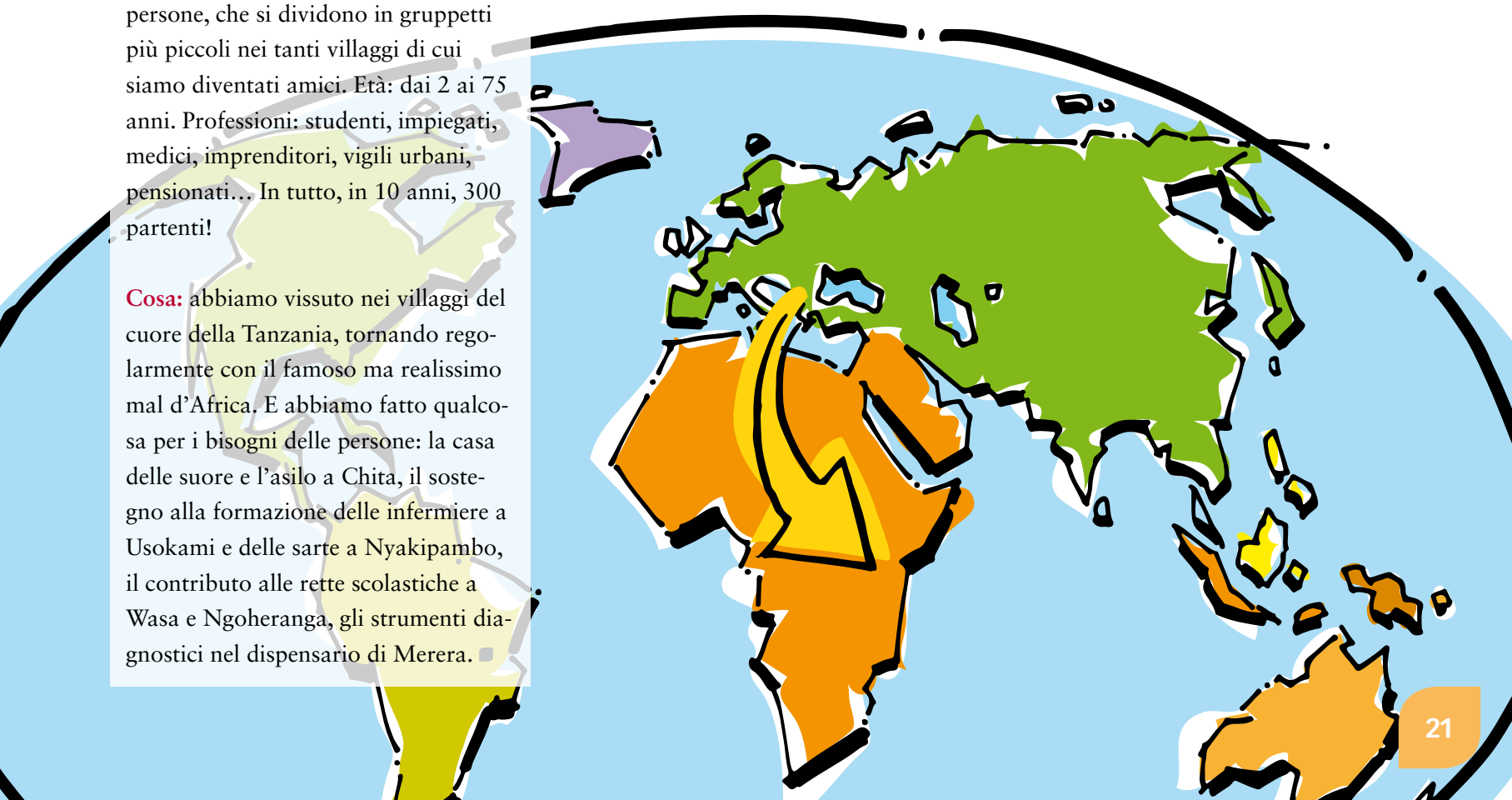
Chi: tutti quelli che potete immaginare! All'inizio partivamo in 2-3 gruppi da 10-15 persone, e ogni gruppo restava stabile a Chita o a Merera per tutto il periodo. Negli ultimi anni partono di solito 2 gruppi da 10-12 persone, che si dividono in gruppetti più piccoli nei tanti villaggi di cui siamo diventati amici. Età: dai 2 ai 75 anni. Professioni: studenti, impiegati, medici, imprenditori, vigili urbani, pensionati... In tutto, in 10 anni, 300 partenti!

Cosa: abbiamo vissuto nei villaggi del cuore della Tanzania, tornando regolarmente con il famoso ma realissimo mal d'Africa. E abbiamo fatto qualcosa per i bisogni delle persone: la casa delle suore e l'asilo a Chita, il sostegno alla formazione delle infermiere a Usokami e delle sarte a Nyakipambo, il contributo alle rette scolastiche a Wasa e Ngoheranga, gli strumenti diagnostici nel dispensario di Merera.

Matrimonio bolognese a Wasa!

Quando siamo in Tanzania, spesso veniamo invitati a un matrimonio: le nozze di due giovani sono un evento importantissimo che coinvolge tutto il villaggio, compresi gli ospiti wazungu (che vuol dire "uomini bianchi"), trattati con ogni riguardo. Ma Alessandro e Corinna hanno sorpreso tutti, perché da ospiti sono diventati... sposi in Tanzania! Nel 2006 sono partiti da Bologna per sposarsi a Wasa, che li ha letteralmente adottati, preparando la celebrazione e la festa secondo le tradizioni locali. Il vestito di Corinna è stato cucito dalle donne di Wasa, e i due sposi sono stati accompagnati fino all'altare dai loro "genitori adottivi" di Wasa. E, dopo, festa grande per i wazungu sposi, con circa 2000 invitati, cioè tutto il villaggio!

Guardare il proprio mondo con occhi nuovi



Moldova

Quando: ogni estate per 2 settimane, dal 2006.

Dove: la Moldova, poco conosciuta, è un'ex repubblica sovietica, e si trova tra Ucraina e Romania. Noi siamo stati nella capitale Chisinau e nel vicino villaggio di Cretoaia.

Perché: i moldavi a Bologna sono forse, tra gli immigrati dall'Est europeo, i più sofferenti ed emarginati in lavori faticosi e degradanti. In particolare le donne: alla disperata ricerca di un lavoro, le giovani vengono illuse con promesse false e poi ridotte in schiavitù e fatte prostituire, mentre le mogli e madri lasciano le famiglie per fare le badanti dei nostri anziani. Per questo abbiamo voluto visitare questa terra.

Con chi: l'associazione Regina Pacis lavora in Moldova da molti anni e ci ha accolti nel servizio alla povertà a Chisinau, svolto nella mensa e con i ragazzi di strada. Attraverso Regina Pacis abbiamo "adottato" la parrocchia di Cretoaia, dove ogni anno animiamo un campo estivo con i ragazzi del villaggio, un servizio prezioso in una realtà di famiglie divise, alcolismo e pochissime occasioni di "fare comunità".

L'aneddoto: Transnistria, lo Stato che non esiste

Quasi nessuno sa che in Europa c'è uno stato "fantasma", autoproclamatosi nel 1990 ma mai riconosciuto a livello internazionale. È la Transnistria, una fettina di Moldova grande come la provincia di Bologna. Esiste a causa della guerra fredda, durante la quale l'URSS accumulò qui armi e truppe per presidiare il confine con la Romania, e della successiva caduta del blocco sovietico, con la Russia che occupò militarmente, e di fatto occupa ancora oggi, la zona, per non perdere i depositi militari. Questo oggi vuol dire completo isolamento e povertà estrema per le 500.000 persone che vivono qui.

Progetto PAMOJA

Scoprire Paesi, culture e tradizioni che conosciamo poco

Romania

Quando: ogni estate per 2 settimane, dal 2003.

Dove: nel villaggio di Prislop del distretto del Maramures, e nel villaggio di Barnova alle porte della città di Iasi.

Come: ospiti di parrocchie, case-famiglia… E a volte a casa degli amici conosciuti a Bologna. Nei primi anni, tutti sul furgone, e via per un migliaio di km attraverso Austria e Ungheria, e poi ancora dalle colline del Maramures ai Carpazi, dai monasteri della Bucovina ai boschi della Transilvania…
Da qualche anno, l'amicizia con Iasi e Barnova ci porta a fare esperienze di servizio più stanziali.

Cosa: abbiamo visto da vicino la sofferenza di un popolo devastato dalla folle dittatura di Ceausescu e poi abbandonato a se stesso dopo il crollo del blocco sovietico.
Abbiamo conosciuto il Chicco, che ha accolto bambini orfani e handicappati dagli orfanotrofi-lager della Romania comunista, e aiutato alcuni di loro per visite specialistiche e protesi articolari.
Abbiamo vissuto la spiritualità greco-cattolica a Prislop da padre Ireneo, che attraverso l'Albero di Cirene ha conosciuto Il Chicco, diventandone un punto di riferimento per l'inserimento sociale e lavorativo.
Abbiamo visitato le famiglie di Marius, Daniel, Catalin, gli amici rumeni di Bologna, accolti in canonica con il progetto Zoen Tencarari… E aiutato alcuni ricongiungimenti di famiglie rumene a Bologna.

Altre mete

Tanzania, **Romania** e **Moldova** sono i luoghi dove siamo stati più a lungo e dove andiamo ancora oggi. Ma vogliamo ricordare tutti i sentieri del mondo percorsi in 10 anni…

In **Albania** siamo stati tante volte nel nord, nella zona di Lezhe e Scutari, meravigliosamente ospitati delle famiglie degli amici albanesi di Bologna.

Abbiamo conosciuto la storia quasi incredibile della più feroce dittatura comunista del dopoguerra, le tradizioni secolari del Kanun (l'antica legge civile e sociale dell'Albania), e infine gli Ambasciatori di Pace, ragazzi impegnati a testimoniare ai coetanei dei loro paesi e villaggi i valori della pace, della fratellanza, della solidarietà. Una terra splendida e quasi sconosciuta, anche se solo a 80 km dall'Italia.

In **Brasile** abbiamo visitato Salvador de Bahia, dove la missione delle suore bolognesi di Santa Clelia porta sostegno alla comunità del Bairro da Paz, una favela dove la violenza e il crimine segnano la vita quotidiana dei poveri. Abbiamo visitato tante esperienze di solidarietà a Salvador, Foz do Iguazu, Anapolis e Rio de Janeiro. Il Brasile è una terra immensa e variegata, dove la bellezza convive con la miseria e dove vorremmo tornare presto.

E poi **Bosnia**, sulle tracce della guerra dei Balcani; **India**, a **Calcutta**, insieme ai poveri amati da Madre Teresa; **Etiopia, Bulgaria, Bangladesh**…

Insomma: guardando indietro, il Vangelo ci ha portato lontano.
E noi preghiamo di potere continuare a seguirlo!